

Ricky Griffini

Il Mastino di Albarossa

Un caso di Serena Everwood

Edizione: luglio 2026 😊

Avvertenze!

All'interno della storia sono presenti guerra, violenza, sangue, creature mostruose, linguaggio volgare, fumo e alcolici.

Si ricorda che questa è un'opera di fantasia ambientata nella Galassia di Zefiron. Ogni riferimento a persone, eventi o fatti reali è puramente casuale.

Detto questo, buona lettura! 😊😊😊



In foto: L'autore della Galassia di Zefiron!



*Vi auguro buona lettura e vi mando un
abbraccio!*



*Mi raccomando, però... fate attenzione nelle
brughiere del Nord di Nebulon! Non sappiamo
quali segreti possano nascondere...*



PREFAZIONE

Cos'è la Galassia di Zefiron?

Si tratta di una Galassia retro-futuristica permeata da guerre, mostri, intrighi politici e un tocco di umorismo nero.

L'anno è il 2698, che corrisponde al nostro 2024.

Treni d'epoca, città monumentali in marmo e architetture del Novecento convivono con viaggi interstellari, armi al plasma e tecnologie futuristiche.

Ogni pianeta possiede la propria cultura, storia, fauna, eserciti e tecnologia.

Dalle giungle assassine di Kar-Maeg alle metropoli con fontane di vino di Nebulon, fino ai meandri colmi di vampiri di Oscuria... ogni mondo possiede una propria identità, fatta di meraviglie, orrori e misteri.

Due superpotenze dominano la Galassia.

Da un lato il Regime Governativo che si basa su ordine, disciplina, sfrenato patriottismo, tecnologia e potenza militare alle stelle.

Controlla 10 pianeti e la sua capitale è Valoris (*sul pianeta Nebulon*).

Contro il Regime...

Vi è la Coalizione dell'ECLISSI, una rete di 5 pianeti dissidenti e libertini.

Amano l'ideale libertino a tutti i costi, abbattono le telecamere e combattono per l'autonomia dei propri mondi utilizzando guerriglia, ondate umane e guerre di logoramento.

Zefiron è una Galassia piena di creature mostruose, eserciti, battaglie, segreti dimenticati e storie di innumerevoli personaggi, dove il confine tra realtà e assurdo... è spesso labile.

CAPITOLO 1 – La villa nella brughiera

*Regione di Velmora, Brughiere nel nord di Nebulon
11 novembre 2696, 19.25 orario centrale galattico*

La sera sembrava una colata d'inchiostro tra le brughiere del Nord di Nebulon: la cosiddetta regione di Velmora.

Un taxi di lusso governativo a levitazione bassa scivolava lungo il vialetto lastricato, fendendo la nebbia con i suoi fanali a luce calda. Gocce di pioggia ticchettavano sul vetro come dita nervose. Alberi contorti si piegavano nel vento, scheletri viventi sotto un cielo color piombo.

Quando il veicolo si fermò davanti alla villa, Serena Everwood alzò il bavero del trench da investigatrice e scese con eleganza dal mezzo. Tacco basso, valigetta compatta, cappello da detective e revolver vintage al plasma da 6 colpi ben celato nella fondina. Lo sguardo: tagliente e vigile.

Ad accoglierla nel porticato d'ingresso, Lucien Varnest, trentuno anni, occhi infossati, capelli sfatti e mani che tremavano lievemente. Accanto a lui, tre domestici la osservavano con occhi carichi di aspettativa e paura. A una prima occhiata, sembravano aver visto un fantasma... o forse più di uno.

Lucien tese la mano, “Signorina Everwood, grazie per essere venuta. Io sono Lucien Varnest. Le ho telefonato io. Non sa da quanti giorni l’aspettavo con ansia.”

Serena lo squadrò da capo a piedi, poi strinse la mano con presa salda, “Piacere mio. Sono arrivata il prima possibile.”

Indicò la bruma alle sue spalle, “Le notti nelle brughiere sono abbastanza lugubri, devo dire. Deve essere il famoso clima ospitale di Velmora.”

Accennò un lieve sorriso per rompere il ghiaccio, “Ma la prego, mi spieghi meglio il problema... al telefono mi è sembrato molto in apprensione per-”

Lucien interruppe la frase, “La maledizione,” deglutì a fatica, “Q-quel lupo. È tornato... è tornato per me.”

Serena non rispose. Si limitò a sollevare lo sguardo verso la villa. Una sagoma gotica, torri antiche, finestre cieche, pietra grigia come le ossa di un colosso caduto.

Qualcosa, lì dentro, l’aspettava.

Qualcosa... per nulla rassicurante.

CAPITOLO 2 – Eredità di famiglia

La villa Varnest sembrava un tempio dimenticato. Corridoi tappezzati da ritratti austeri, lampadari e lampade a gas modernizzate, e un odore persistente di cera, muffa e legna antica.

All'esterno, la proprietà si estendeva per diversi ettari.

Il cortile, leggermente rialzato rispetto al terreno circostante, era un intreccio di ciottoli consumati e lastre irregolari, circondato da cespugli di brughiera, eriche pallide, ginestre contorte e siepi scure che delimitavano con durezza il perimetro della villa.

Il vialetto principale, che collegava il grande portico d'ingresso alla strada maestra, era lastricato e perimetrato da piccole luci basse, e terminava in una rotonda discreta: uno spazio progettato apposta per permettere ai veicoli di invertire la marcia o fermarsi davanti alla villa senza intralciare il passaggio.

Chi non desiderava avvicinarsi troppo poteva lasciare l'auto nei parcheggi laterali, ricavati lungo la strada principale tra massi, rocce e cespugli di erica.

Le merci arrivavano poi tramite fornitori esterni: piccoli furgoncini con fiancate decorate che una o due volte alla settimana portavano vini, vivande, cibarie,

cassette di ortaggi e prodotti richiesti dalla famiglia Varnest.

I campi coltivati, invece, erano un reticolo brumoso di verze, patate, cavoli selvatici e radici tipiche della brughiera, intervallato da canaline di drenaggio con acque lente.

Tutto intorno, la brughiera si apriva a perdita d'occhio per miglia e miglia, mossa solo dal gelido vento.

Sul retro della villa, un piccolo dehor in ferro battuto usato per i pranzi estivi.

Più a est, un gazebo circolare in legno, costruito sopra uno stagno immobile, dove carpe si muovevano lente come pensieri torbidi.

A completare la tenuta vi erano le stalle, un fienile, un vecchio pozzo in mattoni, alcuni edifici minori – tra cui una rimessa per taglialegna – e una serra in rovina, invasa da rampicanti, muschio e con vetri crepati.

Più in là, tra i boschi contorti e brughiera sterminata, il vento sembrava sussurrare storie dimenticate. Il paesaggio tutto attorno pareva respirare in silenzio, come se qualcosa si aggirasse in modo predatorio.

Lucien guidò Serena nel salone principale, dove un grande camino acceso riscaldava a fatica l'aria umida. Il salone, vasto ma con poco eco, era arredato con vecchia opulenza: una libreria scura a parete con volumi rilegati in cuoio, un pesante tappeto estero (probabilmente di qualche provincia di Nubir) dai colori spenti che copriva gran parte del pavimento, svariati divani di forme e dimensioni diverse – cuciti in pelle e ben imbottiti (anche se era evidente lo scorrere del tempo) – teca con sciabole, spade, fucili e armi d'epoca, un mobile bar fornito di ogni liquore, bevanda o vino invecchiato, un'intera parete piena di medaglie, onorificenze e altri cimeli militari dei tempi della COESIONE (pieni di polvere ma disposti in modo ossessivo), e un enorme tavolo in legno di quercia scolpita dove erano poggiate mappe e oggetti d'antiquariato.

Alle pareti, lampade a gas e a olio modernizzate, con vetri smerigliati, diffondevano una luce calda ma impassibile; sul soffitto, un lampadario con finte candele alimentate a olio oscillava appena a ogni respiro del camino.

Seduto in poltrona, con una tazza di liquore ambrato in mano, c'era Marius Varnest. Trentotto anni. Elegante, con indosso completo bordeaux con cravatta, barba curata e occhi scettici. Stava leggendo il giornale: il maestoso "Corriere Governativo". In prima pagina le notizie dal fronte di Stellarnova, seguite da articoli

sportivi, previsioni in borsa, cinema, teatro e ricette culinarie invernali etiche approvate dalla FALC.

Appena vide la nuova arrivata, posò la sua lettura e il bicchiere, e si alzò, offrendo un inchino di cortesia, “Benvenuta alla Villa Varnest, signorina Everwood. Spero che la sua indagine sia più razionale delle leggende di mio cugino. Non so se gliel’ha già accennato, ma... è un pauroso cronico e dipendente da... beh, sostanze di vario tipo e di discutibile utilizzo. Ah, ah!” e ridacchiò in modo aspro e beffardo.

Serena non abboccò al tono ironico, “Le leggende non mi interessano, signor Marius Varnest, come nemmeno i vizi di vostro cugino. Potenziali delitti o casi, invece sì.”

Un silenzio tagliente calò tra i tre.

Serena si spostò appena, incrociando le braccia con calma misurata, “Bene, direi che abbiamo fatto le dovute presentazioni. Ora si spieghi meglio, signor Lucien... con cosa abbiamo a che fare?”

Lucien deglutì. Guardò il camino. Poi lei. Poi il cugino. Lo sguardo si muoveva incerto e probabilmente sotto effetto di sostanze.

“Le spiego dal principio,” cominciò lui, “...questa villa dovrebbe essere casa mia. Io sono l’erede designato, poiché mio nonno, il pluridecorato Colonnello Arken Varnest, quando morì ormai tanti anni orsono, lasciò la villa ai miei genitori. Ma loro non ne volevano sapere: non gli era mai piaciuto questo posto, nonostante valga

una fortuna. Poi un giorno, presero il primo volo per Violet Moon e da allora non li ho più visti. Credo abbiano un allevamento di bestiame Sorvian adesso. Hanno rotto tutti i legami con me.”

Dopo quelle parole, gli partì un tic all’occhio destro e la sua mano prese a tremare. Quindi afferrò un bicchiere in cristallo poggiato sul tavolino. Bevve un sorso abbondante di acqua mista a Kalm-Now, alto dosaggio, dal colore grigio alcol.

“Ah... non importa,” proseguì, “Per lo stato, questa villa fa parte di un fondo fiduciario militare, cosa voluta da mio nonno per evitare che finisse in mani sbagliate. Io, beh... dovrei essere il legittimo erede rimasto ma... al governo non vanno giù le mie debolezze... o vizi come li chiamano noncuranti. Rimarrà sotto la loro custodia fino a nuovi accertamenti.”

Guardò alcune fishes ribaltate sul tavolino, gli occhi che brillavano di cupidigia sopita, “A ogni modo, questa era la normalità... fino a che, da un paio di mesi, sono iniziate ad accadere cose strane. Il lupo di Docourt... la leggenda... si sta manifestando. E credo di essere il bersaglio.”

Alzò le mani al soffitto con uno scatto, “Lo spirito oscuro animale dei boschi vuole punirmi!”

Serena aggrottò appena le sopracciglia, “Leggenda? Punirla?”

“Sì. Sembra assurdo ma è così. È una storia antica. La chiamano la maledizione del Lupo di Docourt. Si

dice che tra le brughiere di Velmora si aggiri una bestia mostruosa: un lupo spettrale, enorme, con occhi rossi e denti come rasoi. Appare solo quando un Varnest tradisce il sangue... o quando la villa sta per cambiare padrone.”

Fece una pausa. Il suo sguardo si spostò sulle finestre buie, “Un mese fa, uno dei miei cavalli è stato sbranato. Un puro sangue. Color nero con chioma bionda. Era stupendo.

Sospirò a fatica. Molta fatica, “Oh, signorina Everwood, se solo vedesse com’era stato massacrato: le costole esposte, la carne strappata a bocconi, le viscere di fuori e gli occhi cavati. Non era stato un predatore normale. NO!”

Il suo cuore mancò un paio di battiti, “Poi... lo sentii. Ululati nella notte. Lampioni esplosi. Ombre. Occhi rossi nella nebbia.”

Serena restò immobile, un velo di inquietudine che le saliva rapidamente sotto il trench pesante.

Lucien continuò, più cupo, “I domestici vogliono andarsene. Io... io stesso non riesco più a dormire. Ho pensato che fosse solo suggestione, ma-”

“Suggestione lo è di certo,” intervenne Marius, con tono pungente, “Guarda caso, tutto è iniziato a “succedere” quando io ho preso alloggio qui per lavoro. Sto seguendo una trattativa delicata su Nebulon, come forse saprai. Ho hotel e uffici a disposizione, ma

preferisco l'aria fresca della brughiera. E la compagnia familiare... quando non delira.”

Lucien si voltò, furioso, “Tu non capisci niente! Tu vieni qui da Equinox da un giorno all'altro, fumi i tuoi sigari al carbonio del cazzo, leggi i tuoi registri bancari, le tue azioni che salgono, giudichi tutti, e pensi di sapere-”

“Io so che bevi troppo,” ribatté con fermezza Marius, “Che giochi più di quanto puoi permetterti, e che se ti tremano le mani non è certo per colpa del lupo, ma di quella merda là!” e indicò il flacone in vetro del Kalm-Now, con incise numerose avvertenze.

Lucien lo fulminò con lo sguardo, ma non osò replicare.

Serena osservò la scena in silenzio. Poi disse solo, “Bene. Vi ringrazio, non voglio impicciarmi troppo dei vostri problemi familiari. Nel caso avrò bisogno, vi chiederò. Saluti.”

Si congedò con educazione, si voltò e salì le scale. I suoi passi erano silenziosi. Ma l'aria, intorno a lei, sembrava già più pesante.

CAPITOLO 3 – Le indagini iniziano

Poco dopo aver sistemato i propri frugali bagagli e bevuto una tazza di infuso ai lamponi guarnita da biscotti al burro (gentilmente offerta), Serena iniziò le indagini vere e proprie, nonostante fosse ormai sera tarda. Scambiò in primis due parole con la servitù.

La prima fu una cameriera in lacrime: “L’abbiamo sentito, signorina... ululava davvero. Come se venisse dalla nebbia!”

Poi interrogò un giardiniere pallido come il latte: “L’ho visto le dico! Ero a potare una siepe, e diamine! Era là! Mi fissava con i suoi occhi rossi, immerso nella boscaglia! Voleva mangiarmi l’anima!”

E infine un cuoco, un uomo corpulento con mani tremanti e grembiule sporco di farina, che borbottò: “Quel dannato lupo di Docourt! Io me ne vado domattina! A costo di perdere il posto. Nessun lavoro fisso ben pagato vale la mia pellaccia!”

Ogni persona interrogata le dava lo stesso responso: Il lupo esisteva. Cazzo se esisteva. Ed era una minaccia concreta.

L’unico lì in casa che sembrava sereno era il cane: un pastore maremmano di circa 11 anni che scodinzolava felice davanti alla sua ciotolona di croccantini.

Serena accennò un sorriso e lo accarezzò, poi rifletté, “Strano... i cani sono i primi ad accorgersi di eventuali predatori in zona... bah. Forse sei troppo trottolone tu, vero?”

Serena rise, gli fece altre coccole e il cane ricambiò con una zampata amichevole.

La ragazza detective proseguì.

Esplorò rapidamente le zone principali della casa: dalle cucine alla biblioteca privata della tenuta, senza dimenticare la saletta del personale o la stanza dei trofei con animali impagliati, fino alle camere da letto e allo studio al secondo piano.

Quando tornò verso il corridoio principale, passò davanti a una piccola area laterale semioscura: il ripostiglio delle armi da caccia. Le teche erano tutte chiuse a chiave e contenevano fucili da caccia di varie epoche, lucidati e mantenuti con cura.

Tra essi spiccava un MX-42 POIANA, un modello ormai datato ma che un tempo era stato il top di gamma dei fucili da caccia governativi. Serena ricordò che ora il primato era detenuto dal MX-45 FALCO, molto più moderno.

Su una mensola erano allineate cartucce con munizioni al plasma, alcune sigillate, altre aperte. In un armadio socchiuso pendevano giacche cerate, stivali da caccia e vecchie mimetiche, insieme a robuste cinghie e coltelli da sopravvivenza.

Notò anche parecchio equipaggiamento militare risalente all'epoca della COESIONE, di oltre ottant'anni prima: elmetti, placche tattiche, maschere anti-gas ormai ingiallite. Un'eredità polverosa ma ancora intimidatoria.

Serena richiuse la porta alle sue spalle e rientrò nel corridoio principale per tornare al salone.

Lungo il suddetto corridoio erano esposti tutti i dipinti e busti rappresentanti i membri della famiglia Varnest con anche bisnonni e trisavoli, dai volti austeri e nobiliari. Serena si soffermò per esaminarli. Soprattutto un quadro attirò la sua attenzione, al cui confronto gli altri parevano sfigurare e zittirsi: quello del colonnello Arken Varnest, in uniforme da ufficiale della COESIONE. L'unico la cui ombra pareva uscire dalla tela. Al petto, una spilla con uno stemma: delle ossa, una scimitarra e un cane nero feroce. Quello era il simbolo della divisione dei cani da guerra governativa, uno dei reparti più crudeli anche all'epoca della COESIONE.

In basso a destra del ritratto, un dettaglio inquietante: un mucchio di ossa umane in una ciotola metallica, come a voler nutrire qualcosa di occulto. Un brutto presagio.

“Mette i brividi di questo quadro...” riflettè tra sé.

All'improvviso, Lucien sbucò da dietro la porta della biblioteca a pochi metri da lei, facendole quasi prendere un colpo.

L'uomo notò la detective e le venne incontro, "Ah... il mio caro nonnino. Non l'ho mai conosciuto di persona. Sono passati così tanti anni dalla sua morte. Più di 40."

Si mise sull'attenti davanti al quadro in segno di rispetto, barcollando leggermente, "Deve sapere che era un eroe della COESIONE. Oh, sì, su Kar-Maeg gli ha fatto vedere le stelle a quegli stupidi ribelli!"

Serena alzò un sopracciglio, "Eroi. Guerra. Sarò scettica e iscritta alla FALC, ma spesso le due cose non coincidono."

Lucien abbassò lo sguardo e smise di sorridere. Quindi se ne andò. Dalla sua tasca perse alcune pastiglie di sonniferi.

Serene se ne accorse, "Marius non ha tutti i torti..." pensò, "Lucien ha qualche vizio con certe sostanze."

Scosse la testa, "In ogni caso, non sto facendo progressi... accidenti."

Nel frattempo, si stava facendo tardi. La prima notte alla villa stava per cominciare.

CAPITOLO 4 – La prima notte

Quella notte, Serena si sistemò nella stanza degli ospiti al secondo piano. La finestra si affacciava sui boschi e le brughiere a ovest, immerse nella nebbia. Il vento sibilava tra le fessure, portando con sé qualcosa che non era solo freddo. Inoltre, iniziò a piovere. Gocce pesanti. Gelide. Prive di empatia.

Serena lasciò cadere con grazia il pesante trench sul letto, poi si sfilò lentamente la camicetta attillata e i pantaloni da viaggio. La sua figura, riflessa nello specchio appannato, era quella di una donna splendida e nel fiore degli anni: seni pieni, vita stretta, fianchi affusolati, sedere sodo e alto, e pelle di un vivo colore rosa carne.

In presenza di un uomo, avrebbero fatto più danno le sue curve che il revolver al plasma posto sul comodino.

Entrò nella doccia per smaltire la tensione. Davanti ai clienti doveva apparire fredda e professionale. Ma dentro di lei, l'emotività non era cosa facilmente estinguibile. Quindi lasciò che l'acqua bollente le scorresse addosso, seguendo il corpo con una lentezza quasi meditativa.

Il vapore si alzava attorno a lei come una nebbia sensuale, e per un attimo, Serena chiuse gli occhi, sentendo il calore avvolgerle le cosce, la schiena, le spalle.

Si passò una mano tra i capelli bagnati, tra i seni, poi sul ventre, poi più giù... come se cercasse di lavare via, insieme al sudore, anche il presentimento oscuro che aleggiava nella casa.

Ma non durò molto. Aprì di colpo gli occhi.

Purtroppo, non vi era tempo per rilassarsi troppo, specialmente durante un'indagine.

Poco dopo uscì dalla doccia, si asciugò, si mise la vestaglia da notte e bevve un sorso di vino rosso. Infine, andò a coricarsi, "Che il sonno mi porti consiglio... e qualche indizio magari..." disse, ironica.

Poi chiuse gli occhi, e ... il buio.

All'una e ventitré, un ululato squarciò il silenzio. Serena scattò in piedi, il cuore in gola, "Che diavolo?!"

Afferrò il revolver e guardò fuori dalla finestra.

Vide qualcosa.

Qualcosa di oscuro... che si muoveva rapido nella selva.

Non sembrava un'allucinazione.

Davanti ai suoi occhi si era palesato il lupo di Docourt. I suoni che emetteva erano gutturali, profondi, e salivano dentro le ossa come un'onda maligna.

E gli occhi...

Cazzo.

Quei mostruosi occhi rossi infernali.

La creatura svanì dalla sua vista in un lampo.

“C-cosa diamine... ho appena visto!?” pensò, credendo di trovarsi in un incubo.

Forse il vino rosso abbinato a quell’atmosfera spettrale le aveva giocato un brutto scherzo.

O forse...

No.

Senti un tonfo.

Poi i guaiti di un cane. Vetri in frantumi. Urla della servitù. Un lampione esterno esplose in una pioggia di scintille.

Serena scattò in piedi, si buttò addosso il trench sopra la vestaglia, indossò in fretta le scarpe, aprì la porta e scese di corsa nel cortile. L’aria era satura di elettricità e nebbia umida. Arrivata all’esterno, si scrutò intorno, tesa come una corda di violino, il revolver puntato nell’oscurità.

Nel fango, vide qualcosa... una carcassa: il cane domestico – il povero pastore maremmano – era stato sbranato brutalmente. Sangue ovunque. Una zampa mozzata e le viscere di fuori come fossero asportate da un demone notturno in cerca di sacrifici.

Serena era sgomenta, gli occhi a palla, il respiro corto, “Povero cane. Non si meritava questa fine, cazzo!”

Poi sentì un altro ululato.

Vicino.

Molto vicino.

Le gambe le tremarono, ma puntò il revolver, “Accidenti, forse quel lupo esiste davvero!”

Prese la mira, “Vattene, bestia!”

Uno.

Due.

Tre spari.

Poi... il silenzio.

Dopo una lunga ispezione nel cortile durata quasi un'ora, Serena rientrò in casa, bagnata fradicia, con ancora con l'odore del sangue in gola e il revolver in pugno. Nella sala principale trovò Lucien, seduto davanti al camino spento, pallido più di un vampiro, il bicchiere in mano.

“L'hanno ucciso...” sussurrò, con voce rotta, “Il lupo. Ha sbranato anche lui... il mio cane. Era con me da undici anni! Cazzo!”

Scoppiò in lacrime, urlando in preda all'isteria.

Marius entrò poco dopo, pettinato, in giacca da notte e con un fucile da caccia a tracolla. Aveva un'espressione di falsa compassione ed era palesemente scocciato dal trambusto.

“La tua è solo suggestione, caro cugino. Sarà stato un cinghiale o qualche lupo da due soldi. Quelli che caccio abitualmente. Non certo il tuo mostro di Docurt della leggenda.”

Lucien lo fulminò con lo sguardo, “Non è suggestione! Tu non hai visto gli occhi rossi, la sagoma demoniaca. No... non era un animale normale...”

Marius scrollò le spalle, “Spiace anche a me per il tuo cane. Ma io dico solo che, in queste zone desolate, gli attacchi di animali non sono cosa rara. Vedi di smetterla con questo lupo. E la prossima volta tieni i tuoi animali al sicuro in casa se non vuoi che diventino un pasto!”

Poi si rivolse a Serena, “Signorina Everwood, sono davvero rammaricato per l'accaduto. Le porgo le mie scuse e anche quelle di mio cugino.”

Accennò un sorriso pungente, “Anche se devo dire che ha avuto buona mira. Lo dico da cacciatore. Di certo avrà spaventato quei cinghiali o lupi invadenti.” e le fece occhiolino.

Serena ringraziò di sfuggita, annuendo con lo sguardo perso nel vuoto. Nella sua mente era ancora vivida l'immagine di quella cosa tra la selva. Occhi rossi. Respiro infernale. Odore di morte.

Poi, senza dire nulla, salì le scale, cercando di tornarsene a dormire. Qualsiasi cosa ci fosse là fuori... non era un cinghiale, né tantomeno un lupo normale. Ma qualcosa di più sinistro.

CAPITOLO 5 – Una pallida alba

L'alba non portò luce, solo una sfumatura meno scura di grigio.

Serena si alzò in silenzio, raccolse i capelli con una spilla, si rivestì in fretta con la camicetta e i pantaloni da viaggio, poi indossò il trench pesante e il cappello. Infine, caricò il revolver e prese lo scanner portatile dalla valigetta, insieme ad altri strumenti di indagine. Davanti alle finestre, la nebbia ondeggiava come vapore stanco, priva di direzione.

Scese le scale, attraversò il corridoio silenzioso e aprì il portone che conduceva all'esterno.

Fu accolta da un'aria fredda, densa d'umidità e odore di terra bagnata.

Nel cortile, l'acqua della notte si era raccolta in numerose pozzanghere, che punteggiavano il terreno come occhi spenti. Alcune si formavano tra gli interstizi dei ciottoli lisci, altre tra le crepe delle lastre di pietra del vialetto centrale, e ancora lungo i margini battuti dove l'erba e gli arbusti bassi lasciavano spazio a sentieri fradici e senza più definizione.

Alla fine del vialetto, un taxi stava caricando alcuni membri della servitù. Valigie frugali, composte in fretta e furia.

Volti stanchi, sguardi bassi e mani tremanti.

Una cameriera si voltò verso la villa un'ultima volta, poi salì a bordo senza dire parola.

Serena li osservò per qualche istante, “Non li biasimo, poveretti...” mormorò, la voce roca, “Dopo questa notte me ne sarei andata anch’io...”

La campagna attorno alla villa era un mosaico di nebbia, sterpaglie e alberi nodosi. Le colline si stendevano sullo sfondo come corpi addormentati, e ogni passo faceva scricchiolare le foglie umide sotto gli stivali.

Cominciò dal perimetro esterno. Setacciò in lungo e in largo, da nord a sud, da est, fino a ovest della villa, tutto allo scopo di trovare delle tracce lasciate dalla creatura che si era manifestata quella notte e aveva ucciso il pastore maremmano.

Serena gli rivolse un pensiero, “Povero animale... era l’unico sano di mente in questa villa di matti. Anche se non riesco a capire perché non abbia reagito prima. Quella razza di cani appena vede un lupo inizia subito ad abbaiare. O forse era troppo vecchio per farlo... chi può dirlo?”

Con le idee che le frullavano in testa proseguì nella sua ricerca.

Ricerca che la portò a macinare un buon 15 chilometri a piedi, a furia di girovagare nei dintorni della tenuta.

Finalmente, dopo un’estenuante ricerca e nei boschetti tetri a ovest della tenuta, trovò delle impronte nel fango. Erano enormi, simili a quelle di un lupo sotto steroidi.

“Bene, qualche indizio. Era ora, cavoli. Ho le gambe a pezzi...”

Si chinò a terra, poi estrasse dal trench lo scanner simile a un piccolo cannocchiale con quadrante, munito di levette in ottone e un vetrino ottico circolare in cristallo, e le analizzò. Usò poi anche un terminale per accedere alla rete internet governativa, scaricando un dossier con tutti i tipi di impronte degli animali di quella zona. Le confrontò: non appartenevano a nessun lupo locale.

Serena sudò freddo, gli occhi fissi sul terminale.

Oltretutto, c'era anche un altro fattore che non quadrava. Le orme erano troppo nitide. Troppo uguali. E misurando la distanza tra di esse, il lupo pareva camminare in modo strano. Quasi innaturale.

“Beh... per essere un lupo di una leggenda è così incoerente che... potrebbe essere coerente,” constatò Serena, che procedette a fare dei calchi tramite il kit “Orme a presa rapida”.

Ottenuto il risultato in pochi minuti, proseguì con cautela verso il margine del bosco.

“Ciò che mi risulta strano è che le orme sono molto distanti dalla villa...” rifletté, pensierosa, “Eppure il lupo si è avvicinato fino al cortile, dove ha ucciso il cane. Perché le orme sono solo qui? E non appena fuori dalla tenuta. Strano che-“

Di colpo, inciampò per terra, finendo con la faccia tra le sterpaglie fangose. Splash!

“Ahhhh! Accidenti!”

Si rialzò in modo scomposto, il viso pieno di melma e foglie cadute, “Oh, diavoli! Che imbranata. Serena... manco riesci a camminare dritta!”

Cercò di pulirsi alla meglio, la vergogna che saliva a ogni secondo, “Se continuo con queste figuracce mi toccherà cambiare mestiere...”

Si voltò, cercando di capire su cosa era scivolata, “Hey, ma quello cosa è?”

Si avvicinò. Un cavo metallico semicelato spuntava dal terreno, ben coperto dal fogliame.

“Un cavo? Qui? E per cosa?”

Decise di seguirlo. Proseguiva per diversi metri.

“Ma questa è proprio bella...”

Si accorse che il filo portava a un piccolo generatore audio, semicoperto dal terreno. Era un modello militare portatile, dotato di timer, ora e impostazioni personalizzate.

Serena sospirò dubbiosa, e lesse l’etichetta metallica coperta di fango, “Modello JK-15. A disturbi sonori. Spesso usato come antifurto.”

Si annotò sul taccuino anche quello, “Mi chiedo solo perché mettere un sistema di allarme così lontano... a cosa dovrebbe servire? Mah, stesso discorso delle orme: qualcosa non quadra. In ogni caso, meglio tornare indietro. È quasi ora di pranzo.”

Tornò verso la villa con la mente in subbuglio. Aveva trovato ben due indizi, ma finora il quadro si stava solo complicando ulteriormente.

Arrivata sull'uscio, si pulì le scarpe dal fango sullo zerbino, poi entrò senza far rumore, sperando che nessuno la vedesse conciata in quel modo. Il camino era spento. L'atmosfera, più tesa del solito.

Quatta quatta si diresse verso la sua stanza: si lavò, pulì il trench alla meglio e si rese presentabile.

Quindi ridiscese nel salone.

Lucien la raggiunse poco dopo, con aria nervosa, "Oh, signorina Everwood, eccola. Tra poco è ora di pranzo. Venga. C'è... un ospite ufficiale.»

Serena annuì e lo seguì.

La sala da pranzo era apparecchiata con cura: argenteria pesante, porcellane di Valoris, quattro coperti principali. Serena prese posto in fondo al tavolo, mentre Marius si sistemava di lato, con aria irritata dopo aver terminato di consultare i dati delle sue azioni in borsa.

Di colpo si sentì suonare al campanello. Un cameriere accorse subito ad aprire – uno dei pochi rimasti almeno – il personale si era dimezzato in una sola notte.

Pochi istanti dopo, entrò l'ospite d'eccellenza, che si presentò, "Tenente Arkoss Virel, Dipartimento Strategico Fondi Militari Governativi."

Giovane, preciso, con una valigetta sottile in pelle e una divisa nera impeccabile. All'occhiello portava uno stemma con inciso sopra il condor di Nebulon dorato, simbolo del regime.

“Sono qui per un aggiornamento interno,” dichiarò con voce ferma, “Niente di formale. Solo una verifica della situazione, alla luce degli ultimi... eventi.”

Lucien annuì nervosamente. Marius, invece, fissava la tovaglia, fingendo disinteresse con palese ostentazione.

I due parlarono per una decina di minuti buoni, fitti e tesi, con Lucien che arrivò persino a balbettare dall'ansia.

Alla fine, Arkoss fece un cenno con il capo, e chiuse la sua agenda operativa: “Bene, signor Lucien. Diciamo che... viste le condizioni ambientali, il precedente decesso del cavallo purosangue, il recente trauma dovuto alla morte del cane e la relazione familiare diretta, l'ipotesi di assegnazione temporanea della villa non è più così... remota.”

Lucien sbiancò, come a liberarsi di un macigno incastrato nello sterno. Poi si ricompose, “Grazie. Non sa quanto significhi per me!”

Marius sollevò il calice, lento, la voce impastata di sarcasmo, “Beato te, cugino. A quanto pare, l'isteria paga.”

Faticò a mascherare il fastidio.

Serena non disse nulla, limitandosi a osservare con attenzione.

Quindi Lucien, rinvigorito dalla notizia, allargò le braccia con entusiasmo, “Ma la prego, tenente Arkoss, si unisca a noi per il pranzo! Abbiamo anatre in salmì, cacciate personalmente in modo etico da un tiratore che abita 3 miglia a ovest. Vedrà, sono deliziose!”

Arkoss accennò un sorriso di pura formalità, “La ringrazio, ma il dovere chiama.”

Fece il saluto militare, e si congedò. Tipico di un funzionario governativo: puntuale, misurato e impermeabile al piacere.

Chiusa la porta dietro di lui, Lucien si fregò le mani e tornò al tavolo, “Beh... signori, buon appetito!”

Serena ringraziò con gentilezza. Marius rimase impassibile, lo sguardo perso in chissà quali riflessioni. Lucien diede l'ordine e un paio di cameriere iniziarono a servire le varie portate in modo ordinato.

Il menù era curato nei minimi dettagli. Come primo, una zuppa densa di tuberì speziati e crostini di pane nero; poi, come secondo, anatra in salmì, adagiata su purè di radici rosse e guarnita con salsa ai funghi di brughiera. Da bere: Vino rubino, stagionato 17 anni, direttamente da Valoris, in calici sottili di cristallo. Per chiudere, il dessert: crema di agrumi gelati su lastra d'argento.

Serena mangiò poco, ma con metodo. Assaggiava, rifletteva. Assaggiava, rifletteva. Tutto così.

Osservava le mani di Lucien stringere le posate con più calma del solito. Marius invece non parlava: tagliava la carne come se stesse sezionando una rana.

Il silenzio a tavola era più denso di qualsiasi conversazione.

Serena si portò il calice alle labbra, bevve un sorso lento e pensò: *“Questo silenzio a tavola vale più di mille parole... chissà, forse presto avremo sviluppi...”*

CAPITOLO 6 – Il pomeriggio del dubbio

Dopo il pranzo, Serena si concesse qualche minuto di tregua. Il cuoco le portò una tisana alle erbe fumante – rosmarino, melissa e un tocco di salvia – insieme a un minuscolo bicchierino di amaro alle bacche locali.

“Favorisca, signorina Everwood. Qui lo beviamo dopo i pasti... aiuta a digerire e a scaldarsi.”

Lei non rifiutò. Bevve un sorso lento, poi sgranocchiò un biscottino al burro avanzato dal vassoio dei dessert. La dolcezza le rimase sulle labbra per qualche istante, come un ricordo gentile in contrasto con l'aria cupa della villa.

Dopo una decina di minuti, si alzò. Il corpo era ancora un po' provato: la mattina si era macinata parecchi chilometri tra boschi e brughiera. Ma il pranzo l'aveva rimessa in sesto.

“Basta pause... ora si va avanti con le indagini,” mormorò, sistemandosi il trench.

Con questo secondo giro di ispezione, decise di concentrarsi sugli edifici della tenuta, visionati marginalmente e solo dall'esterno durante la scampagnata mattutina.

Prima tappa: la vecchia serra in rovina.

La suddetta si trovava sul lato est della proprietà, accanto a un sentiero invaso da erbacce. Le vetrate

erano crepate, alcune mancavano completamente, e il telaio in ferro mostrava colpi di ruggine e riparazioni improvvisate. Qualcuno, forse tempo addietro, aveva tentato di sistemarla alla meglio: assi di legno inchiodate alla buona, fili metallici per tenere ferme le pannellature, e secchi pieni di acqua piovana lasciati lì come trappole.

Dentro, l'aria era un misto di odore vegetale e umidità stantia.

Serena illuminò l'ambiente con la funzione torcia del suo scanner portatile. Vasi rotti, strumenti agricoli arrugginiti, una pompa ad acqua manuale in rame, barattoli di concime e fertilizzante naturale di recente acquisto, un vecchio taglia-rami a molla, una carriola mezza sfondata, e molto altro. Vi era persino un kit di distillazione con tanto di manuale del CEDRUS sulle piante velenose e carnivore, indicando una macabra passione.

Furono proprio le suddette piante a catturare la sua attenzione.

Diverse *Dionaea muscipula*, enormi, più grandi di quanto fosse normale, crescevano in ciuffi rigogliosi. Le loro "fauci" rosso vivo si chiudevano con schiocchi umidi e rumorosi su mosche e insetti intrappolati.

"Ammazza come siete cresciute..." commentò Serena, osservando una foglia carnivora che fagocitava un calabrone intero.

A seguire, una sfilza di piante esotiche appartenenti a svariati pianeti, alcune appassite, altre in salute.

Più in fondo, quasi nascosto tra rampicanti ingarbugliati, un fiore tropicale dai petali viola pulsava al vento freddo: un'orchidea importata, una specie rara che in teoria non avrebbe dovuto resistere a quel clima. Ma lì, nella serra, sembrava aver trovato la sua piccola giungla personale.

Subito di fianco vi era una *Nepenthes*, con all'interno un uccellino caduto per sbaglio, già mezzo digerito. Serena fece una smorfia, "Bel posto di villeggiatura questo... oh, povero canarino."

Scosse il capo con tristezza.

Dopodiché, salutò mentalmente il luogo e uscì, non avendo trovato nulla di utile. Solo un'atmosfera inquieta e vegetazione troppo viva per essere davvero innocua.

Dal giardino della serra proseguì verso nord, fino al gazebo circolare costruito di fianco allo stagno.

Una struttura in legno scuro, con panche comode, cuscini scoloriti e un vecchio braciere al centro. Doveva essere un posto rilassante, in passato: tè pomeridiani, letture, piccoli pranzi estivi. Ora era solo silenzio.

"Un bel niente anche qui, accidenti..." borbottò tra sé.

Sotto di lei, nello stagno, le carpe si muovevano lente. Carpe grandi, pesanti, di un arancione pallido con striature argento. Pregiate, senza dubbio.

Serena si chinò, “Tranne voi. Ciao bellezze...”

Poi, guardandosi attorno, trovò vicino a una colonna un piccolo contenitore di mangime secco per pesci – probabilmente usato dal personale di cura prima che la servitù si decimasse a causa del lupo.

Ne prese una manciata e la lasciò cadere sull’acqua. Le carpe si avvicinarono subito, creando la classica increspatura circolare.

“Ecco... vi piace, eh? Almeno voi siete tranquille... e ben pasciute anche.”

Per un paio di minuti, Serena osservò i movimenti ipnotici dei pesci, concedendosi un attimo di tregua mentale.

Poi si raddrizzò e sospirò, “Bene. Ricreazione finita. Si torna al caso.”

Rimase ancora un momento a guardare la superficie grigia dello stagno, poi si voltò. Le ombre dei boschi cominciavano ad allungarsi, e il cielo si stava chiudendo come un sipario scuro.

Si incamminò verso il retro della villa, erano passate quasi quattro ore.

Il sole era basso, la luce virata a un tono ancora più cupo e smorto, mentre l’aria si era fatta più pesante, come se la nebbia stesse maturando una nuova tempesta. Decise di passare per ultimo dalle stalle, prima di rientrare.

Ed è lì, nel tardo pomeriggio ormai sul punto di diventare sera, che trovò il giardiniere intento a scavare

una buca profonda. Ai piedi, avvolto in un telo, giaceva il corpo del cane domestico: il povero pastore maremmano.

Serena si avvicinò, porgendo un ultimo saluto funebre e di rispetto, “Ah, diamine. Spero che questa morte non sia stata vana...”

Ma poi, qualcosa attrasse la sua attenzione, “Aspetti. Lasci ancora qualche minuto. Volevo porgere al cane un saluto più dignitoso di così.”

Il giardiniere, un uomo taciturno dalle mani callose, annuì e si allontanò rispettoso. Serena si accovacciò e sollevò lentamente il telo.

Il cane era rigido, gli occhi spenti rivolti al nulla. Ma non era questo a inquietarla. Erano le ferite.

Le esaminò a una a una. I tagli sul fianco, le lacerazioni sulla gola, le costole visibili, le viscere di fuori, la zampa mozzata. Ma qualcosa non tornava.

“Nessuna dentatura, nessuna mascella, nessuno strappo...” mormorò tra sé, “I bordi sono troppo netti. Troppo regolari per una mandibola animale. Non possono esser stati dei morsi...”

Passò lo scanner portatile sulle ferite. I dati comparvero sul display in vetro appannato: *Taglio netto. Angolazione compatibile con lama o strumento metallico dentato. Nessun residuo biologico animale.*

Serena si alzò in piedi, le sopracciglia aggrottate, “La vedo dura sia stato un lupo, a meno che non abbia una

dentatura di ferro super affilata che pratica tagli chirurgici. Oppure è davvero un fantasma assassino...”

Sospirò, “Strano. Molto. Troppo.”

Quindi richiamò il giardiniere, “Grazie,” disse cordialmente, richiudendo il telo con cura, “Può finire il lavoro. Era un bravo cane, per quanto poco lo abbia conosciuto...”

Il giardiniere annuì con un misto di rispetto e tristezza, e proseguì.

A quel punto, Serena tornò verso la villa. Le ombre si stavano ormai allungando sui campi. I lampioni iniziavano a tremolare con una luce incerta e nuvole nere si addensavano minacciose. L'aria era più umida. E più inquieta.

Stava per iniziare la seconda notte.

CAPITOLO 7 – La seconda notte

La notte calò rapida e vischiosa, come una coperta pesante gettata sulla brughiera.

Lucien si congedò presto, il volto sereno. Non aveva toccato i soliti flaconi, e sembrava persino soddisfatto, “Stanotte niente Kalm-Now... credo dormirò bene, finalmente!” mormorò, prima di salire al piano di sopra. La notizia della custodia temporanea della villa l’aveva rilassato come nessuna dose chimica aveva fatto finora.

Marius, invece, era stato l’ultimo ad alzarsi da tavola. Aveva sorseggiato il brandy in silenzio, lo sguardo fisso sulla fiamma del camino, le dita tamburellanti sul bicchiere. Al momento dei saluti, il tono era rimasto cortese, ma gli occhi... no. Quelli erano carichi d’insofferenza. E... odio.

Quando anche l’ultimo cameriere chiuse la porta della cucina e la villa sprofondò nel silenzio, Serena non andò a letto.

Si spogliò solo del trench e delle scarpe, e rimase in pantaloni e camicetta, il revolver a portata di mano. Si sedette sul bordo del davanzale, e si mise in posizione proprio accanto alla finestra.

La notte era nera come il fondo dell’universo. Nessuna luna, solo nuvole fitte che presagivano pioggia e una nebbia che sembrava muoversi da sola. Cupa. Tetra. Innaturale.

Serena socchiuse gli occhi e strinse il pugno sull'impugnatura dell'arma. Il cuore le batteva accelerato. La pressione alta. Gocce di sudore freddo le scendevano dalla fronte. Qualcosa in quella brughiera la inquietava come non mai.

Teneva la pistola sulle ginocchia, il fiato trattenuto, le pupille che cercavano nel buio qualcosa che non sapevano nemmeno definire.

Forse era tutto un gioco mentale che si ripeteva. Una suggestione. Inoltre, dagli indizi riportati durante il giorno, c'erano ancora diverse cose poco chiare e che non facevano pensare a un attacco di un lupo misterioso.

O forse, chissà, da qualche parte nella brughiera, qualcosa di reale la stava già osservando.

Rimase lì. Immobile. Scrutando oltre il vetro.

La seconda notte era appena cominciata.

La stanza era immersa nel silenzio. Erano passate già tre ore, e ancora niente. Nemmeno un singolo movimento.

Serena restava seduta accanto alla finestra, il revolver sulle ginocchia, gli occhi socchiusi e pesanti. Lottava contro il sonno come si lotta contro un'onda lenta e costante.

“Mi sembra di star aspettando un fantasma...” pensò, assonata.

Nel frattempo, cominciò a piovere. Il ticchettio prima lieve e poi insistente funse da rilassante. Ritmico. Costante. Quasi un metronomo del sonno.

La mente di Serena era stanca e, per un attimo, le palpebre cedettero. Solo un battito di ciglia. Uno.

Tanto bastò...

Poi qualcosa.

Un movimento.

Un'ombra. Un'ombra dagli occhi rossi.

Rapida. Senza rumore. Attraversò lo spazio del cortile proprio sotto la finestra come un lampo scuro.

Il cuore le esplose nel petto.

Scattò in piedi di colpo, il revolver alzato, puntato fuori. Non c'era più niente. Solo nebbia. Solo pioggia. Solo vento. E il battito cardiaco martellante nelle orecchie.

“Cristo...” sussurrò, col fiato corto.

Restò lì, immobile, gli occhi fissi nella brughiera. Ma non si muoveva nulla.

Deglutì a fatica, “Devo essermi sbagliata. Il sonno fa brutti scherzi...”

Crash.

Crash.

Un rumore.

Dal piano terra.

Un vetro infranto. Il suono netto e familiare del cristallo che si sparge sul pavimento.

“Dio mio!”

Il cuore gli si fermò. Qualcosa era appena entrato nella villa. Qualcosa di oscuro.

“No, no, questa non ci voleva! Quella bestia è qui!”

Serena impugnò l’arma con due mani, aprì la porta con cautela e scese le scale lentamente, appoggiando la punta prima del tallone per non fare rumore.

La villa era buia. Tetra. I suoni dominanti erano il ronzio elettrico di qualche lampada a gas modernizzata ancora accesa e il rumore della pioggia insistente. L’aria odorava di umido e di legno vecchio. Ogni ombra sembrava più lunga, più scura del normale, come se aspettasse qualcosa.

Poi le vide.

Tracce. Impronte fangose sul pavimento. Strisciate come se qualcosa di pesante e bagnato fosse passato da lì.

Il cuore le batté ancora più forte. Le arterie tese come cavi di un ponte.

“Oh, diamine, io faccio investigazioni. Non caccia ai mostri!” balbettò tra sé, gli occhi che si muovevano veloci per prevenire possibili crepacuore nel caso di apparizioni.

Si voltò poi verso la finestra sul retro, quella che dava sul dehor. In frantumi. Il vetro era esploso verso l’interno. La cosa era entrata da lì.

Fece un passo. Poi un altro. Il revolver davanti a sé.

Poi... un rumore di passi.

Veloci.

Da dietro.

Serena si voltò di scatto e puntò l'arma.

“INDIETRO O SPARO!” urlò con tutto il fiato che aveva in gola, “GIURO CHE NON HO PAURA, MOSTRO!”

Attimi di silenzio, lunghi come ore.

Poi...

“Woah! Calma!”

Era Marius. Fucile da caccia al plasma MX-42 POIANA in mano. Vestito con una giacca da notte, un berretto piegato di lato e una sciarpa gettata di fretta sulle spalle. I capelli sotto spettinati, il volto teso.

Aveva la parte bassa dei pantaloni e le scarpe coperte di fango.

“Marius?!” chiese Serena, rincuorata dalla vista di un essere umano e non di un mostro spettrale.

“Mi sono svegliato di colpo... ho sentito dei rumori. Sono uscito un attimo in cortile a vedere cos'era, pensavo fossero ancora quei dannati cinghiali che ci danno rogne. Stavolta sono premunito però!” e indicò la propria arma da caccia, “Li ridurrò a bistecche!”

Poi guardò il pavimento, e notò le orme, “Ma che diavolo... che roba è questa? Qualche porco è entrato nella villa!? Maledetti...”

“Me lo sto chiedendo anch'io...” rispose la ragazza a bassa voce, senza abbassare del tutto il revolver, “Soprattutto... cosa sia entrato.”

I due si guardarono negli occhi per un lungo istante.

Cosa diavolo stava succedendo in quel posto? Nessuno lo sapeva per certo.

Poi Serena abbassò l'arma. Lentamente.

“Meglio svegliare qualcuno della servitù?” domandò Marius.

Serena scosse la testa, incerta.

“No. Non ancora. Se era un animale, ormai è andato. Se era qualcos'altro di spettrale... tornerà. E voglio vederlo bene questa volta, accidenti!”

I due rimasero in silenzio, tra vetri rotti e fango fresco.

Serena chiuse gli occhi un istante. Poi li riaprì.

Qualcosa, quella notte, era riuscito a entrare.

E da quel momento, la villa non sembrava più un rifugio, ma un guscio fragile pronto a cedere.

Forse... non erano più al sicuro.

CAPITOLO 8 – Il lupo di Docourt

Serena si svegliò dopo poche ore di sonno. Gli occhi cerchiati, la mente allertata, il revolver ancora accanto al letto. L'immagine dell'ombra sfuggente e dei vetri rotti non l'avevano abbandonata. Eppure, più di tutto, era l'inquietudine che la tormentava: una sensazione viscerale, come se la villa stessa trattenesse il respiro.

Brividi. Meglio andare a mangiare qualcosa e bere un goccetto per levarsi quel peso di dosso.

Scese le scale con passo sconnesso. La tavola era già imbandita da alcuni membri della servitù che, nel frattempo, stavano ripulendo il salone principale dalle tracce di fango lasciate dai cinghiali... o dal presunto Lupo di Docourt. La coperta che avevano usato per tamponare il vetro rotto era stata appoggiata alla finestra come un drappo funebre.

Durante la colazione, Lucien era in piena agitazione, "Lo avete sentito di nuovo, vero!? Quel... quel lupo del diavolo! Ora non ci sono più dubbi. La villa è perseguitata! E io sono il bersaglio! Proprio ora che l'ho presa in custodia. Capite?!"

Marius, invece, era scettico come al solito, "Certo, certo. Te lo dico io di cosa sei il bersaglio... di un gruppo di cinghiali bastardi... che evidentemente hanno preso di mira la tenuta. Ah, ma se li beccavo io... il mio fucile da caccia non aspetta altro! Tra l'altro starebbero bene impagliati di fianco al ritratto di Arken. Quel

vecchiaccio taccagno sarebbe stato felice di nuovi trofei...”

Serena non li ascoltava più di tanto. Aveva ancora i brividi addosso, ma soprattutto voleva fare chiarezza. Esisteva davvero quella creatura? Era davvero un essere sovranaturale? Che poteva materializzarsi e smaterializzarsi a piacere? Solo gli astri in cielo sapevano la risposta, anche se tutto sembrava confermarlo.

Nel frattempo, i domestici servirono la colazione.

Serena partì subito con la degustazione. Realizzò che il digiuno non faceva buon'indagine, ma anzi, alzare il livello calorico nel sangue e riempire lo stomaco le avrebbe fatto solo che bene. Partì con qualche cucchiaino (abbondante) di porridge d'orzo tiepido e due fettone di pane nero con marmellata di radici d'amaranto. Nel frattempo, beveva lentamente un tè di foglie secche di Limba, amaro e terroso, mentre osservava il vapore salire dalla tazza.

In contemporanea, la servitù disponeva in tavola piatti ancora più ricchi: uova sode con crema d'aringa affumicata, tortini salati alle erbe palustri, composte di frutta gialla in conserva e pane tostato con burro di capra montano. Il tutto servito su ceramiche azzurre decorate a mano.

Per terminare la ormai abbuffata, Serena ordinò un caffè lungo in tazza di vetro, corretto con Brandy invecchiato 25 anni.

“Un po’ di caffeina mi farà bene,” pensò, ancora assonnata, “E anche un goccio, male non fa’...”

Ultimata la colazione – o meglio, quel buffet come si sarebbe dovuto chiamare – Serena uscì di nuovo.

La brughiera era immersa in un grigio quasi totale, l’umidità le entrava nelle ossa. Il vento, invece, trascinava con sé un odore di terra bagnata e foglie marce dopo la pioggia della scorsa notte.

Armata con il suo fedele scanner portatile, tornò nei pressi della zona ovest della tenuta: la stessa della prima apparizione del lupo di Docourt.

“Potesse cascare il cielo, oggi devo scoprire qualcosa di più. Non posso essere ostaggio di un dannato lupo mistico. Diavoli...”

Stanca ma determinata, iniziò la sua ricerca. Altri chilometri a piedi l’attendevano.

Si addentrò nei piccoli boschetti che costeggiavano i campi coltivati, scrutando tra gli alberi contorti e i cespugli zuppi d’acqua. Il terreno era proprio melmoso, segnato solo da impronte di fauna locale: cervi, volpi, qualche tasso, perfino tracce di cinghiali.

Già, cinghiali.

“Una parte di me vorrebbe dare ragione a Marius. Lui e i suoi cavoli di cinghiali che vorrebbe a trofeo...”

Sospirò pesante, “Peccato che la vita non è mai così scontata... vero Serena?” replicò a sé stessa.

In ogni caso, nessuna traccia di lupo, nessuna anomalia.

Proseguì a nord verso le stalle e gli edifici minori, che aveva solo intravisto in parte durante la sepoltura del cane pastore maremmano.

All'interno del capanno, l'odore caldo degli animali l'avvolse. Alcuni bovini alzarono il muso verso di lei, masticando fieno con lentezza sonnolenta. Un paio di cavalli giovani batterono gli zoccoli a terra, come a salutare la nuova arrivata.

Serena li osservò con un sorriso, "Che splendide creature. Spero restino al sicuro da quel lupo..."

Ispezionò anche la rimessa dei taglialegna, ricca di strumenti da taglio come asce, machete agricoli, utensili vari e seghe circolari. Con tanto di stoccaggio di grossi sacchi pieni di fogliame secco e rami contorti potati.

Entrò poi nel fienile: un capannone alto con travi annerite dal tempo e cataste di balle impilate fino al soffitto. Polvere, fieno secco, qualche vecchio attrezzo agricolo appeso ai ganci. A completare, un vecchio trattore diesel vintage coperto da un telo.

"Tra i collezionisti di Ferrus varrebbe una fortuna..." constatò, ricordando modelli uguali venduti a Valoran esorbitanti.

Comunque, anche qui nessun segno di passaggio, nessun graffio, nessuna traccia.

Uscì e tornò a sud, costeggiando i campi e la brughiera.

Controllò le canaline di drenaggio, scendendo persino a gattoni per scrutare meglio l'interno. Solo acqua stagnante e detriti.

Infine, setacciò il vecchio pozzo, in mattoni di pietra e tettuccio di tegole. Si sporse e guardò dentro: solo buio, umidità, e il gocciolio lontano dell'acqua in profondità.

“Non c'è nulla... niente. Nemmeno uno straccio di indizio.” mormorò tra i denti, irritata e con il trench sporco di melma.

Dopo quasi due ore di ispezioni senza risultati, raggiunse una sua conclusione. Quella era solo una tetra, immobile, e dannata tenuta, presa in ostaggio per chissà quale motivo da un lupo spettrale.

Delusa dalle sue capacità, si sedette su un muretto di ciottoli muschiosi che delimitavano un campo, bagnandosi i pantaloni e tenendosi la testa tra le mani, “Non ha senso... non può finire così. Avanti, Serena, avanti. Una detective come te. Tu saresti davvero la stessa che scopri i furfanti di alcolici sul treno-albergo per Terawal? O quella che smascherò il traffico di canne da zucchero e asparagi su quell'isoletta al largo delle coste di Sparagon, a Violet Moon? Già, ti sei ridotta proprio male, accidenti...”

Stava per perdere le speranze...

Quando, alzando lo sguardo verso la torretta del fienile, notò un luccichio anomalo.

“Hey, cos'è quello?”

Si alzò con uno scatto deciso, “Devo andare subito a vedere!”

Raggiunse in pochi minuti la base del fienile, e cercò un punto per salire.

“Trovata!”

Si arrampicò con fatica sulla scaletta laterale, i pioli cigolanti sotto i suoi stivali. Quando raggiunse il punto più alto, vide qualcosa di decisamente anomalo: un riflettore da proiezione, simile a quelli usati nei cinema. Era puntato verso la villa, ben nascosto tra le travi.

“Un proiettore olografico? Che diavolo ci fa qui?”

Iniziò subito a esaminarlo con lo scanner portatile, “Modello 44. In pellicola 35 mm. A doppio otturatore e messa a fuoco migliorata.”

Digitò maldestramente alcuni bottoni e leve su quell’aggeggio. Di colpo, si accese e un fascio di luce rossa, alternato ad alcune linee nere, venne proiettato verso la villa.

“Non ci posso credere...”

In quel momento, realizzò.

Quel dannato proiettore era posizionato per simulare bagliori intermittenti, esattamente nel punto in cui la notte precedente si erano visti gli “occhi rossi” e le sagome nere sfuggenti.

Il suo volto si inasprì all’istante, digrignando con forza i denti, “Ecco il vero Lupo di Docourt... Al diavolo!”

Mentre rifletteva, da quell’altezza, notò un tenue filo di fumo che saliva dalla boscaglia, vicino al canaletto a

ovest. Proveniva dalla stessa direzione da cui il cane era stato aggredito. Collegò le due cose.

“Che il cielo mi fulmini se...”

Scese di corsa, quasi cascando dalla torretta.

I nodi stavano venendo al pettine. Si diresse verso il punto del fumo, seguendo le tracce portate dal vento. La nebbia sembrava più spessa in quel punto, come se fosse addensata artificialmente.

Nel sottobosco, tra pietre coperte di muschio, scopri ben nascosto un piccolo dispositivo di rilascio, non notato durante le sue precedenti ricerche.

“Bingo!”

Si chinò subito per esaminarlo. Era un diffusore di vapori chimici, con una cartuccia d'ozono quasi esaurita. Le piccole perdite erano dovute ai danni causati dalla pioggia la notte prima.

“Un generatore di nebbia...” mormorò, rialzandosi dal terreno fangoso, “Ecco perché era tutto così denso, così surreale. Qualcuno ha pompato ozono per rendere l'aria più pesante. Tutta una messa in scena!”

Serena si guardò attorno, sospettosa. Dopo l'entusiasmo iniziale per le scoperte, una verità scomoda le si insinuò dentro le ossa. Qualcuno stava manipolando ogni cosa, orchestrando paura e illusioni come in un teatro.

Tornò alla villa. Doveva capire da dove provenissero quegli impianti. Si ricordò che alla biblioteca della tenuta, il giorno prima, qualcuno dei domestici le aveva

detto di sfuggita della presenza di migliaia di libri, ma anche di archivi e registri. Inizialmente non ci aveva dato peso, ma poi pensò che, tra tutto quel materiale, dovesse esserci per forza un inventario degli oggetti presenti alla villa. Quelle attrezzature così professionali non si compravano di certo dietro l'angolo o nei paesini di Velmora. Dovevano già essere lì presenti.

Quindi si diresse alla tenuta a passo spedito.

Entrò dalla porta posteriore, cercando di non farsi notare dalla servitù, poi puntò dritta alla biblioteca. Quest'ultima appariva come una sorta di sancta sanctorum della famiglia Varnest: scaffali ovunque, disposti su più livelli, traboccavano di tomi rilegati, collezioni complete di enciclopedie antiche, trattati di scienza dell'epoca coloniale della COESIONE, cronache governative e registri privati.

Sopra un lungo tavolo centrale svettava un oggetto impossibile da ignorare: un modellino di due metri di un hovercraft governativo da guerra della Marina Oceanica, costruito interamente a mano. Era un capolavoro d'artigianato: batterie missilistiche in miniatura, cannoni rotanti al plasma, antenne telescopiche, scafo corazzato e persino piccolissimi marinai in scala, dipinti con una precisione maniacale. Un pezzo raro e costosissimo, degno di un museo militare.

Accanto a una vetrata polverosa si trovava invece un mappamondo-bar che raffigurava l'intero pianeta

Nebulon: terre emerse, regioni centrali, città tra cui la capitale Valoris, oceani e catene montuose, tutti rappresentati con colori smaltati. Aprendolo, si rivelavano liquori pregiati di ogni tipo, bottiglie antichissime, distillati governativi approvati dal SAGU e amari regionali ormai fuori produzione.

Serena, arrivata davanti a quei grossi scaffali e armadi ricolmi di tomi antichi, enciclopedie centenarie e scritture di ogni tipo, si mise al lavoro.

“Qua troverò quello che mi serve...” pensò, rimboccandosi le maniche.

Mentre frugava con insistenza, si imbatté in vari articoli ed estratti ritagliati di giornali militari di decenni prima. Alcuni vecchi di oltre 70 anni.

“Divisione cani da guerra KERBERUS 0-6 ritirata dopo le operazioni su Kar-Maeg. Polemiche dell’opinione pubblica e della FALC su uso eccessivo delle unità canine potenziato. Si sospettano crimini di guerra e massacri di civili.”

Serena scosse la testa, “Non quello che cerco...”

Continuando a setacciare tra gli scaffali, spulciò tra libri d’ogni genere: *Storie di un naufrago spaziale*, dell’archeologo Philips Whitman, poi *Guida su come vincere a Poker*, marcata Fitzgerald & Co., quest’ultimo letto di recente, e infine *Etica del Gusto*, trattato culinario del professor Etravio Montragal.

Niente che le potesse servire.

Dopo una buona mezz'ora, trovò finalmente un vecchio registro della tenuta, rilegato in pelle scura.

“Eccolo!”

Lo aprì. A metà volume, una nota attirò la sua attenzione: *“Dismissione impianti secondari – anno 2661. Accesso seminterrato chiuso per inutilizzo. Spostamento macchinari militari e scenografici nei sotterranei.”*

“Quindi esiste un seminterrato chiuso in questo posto... ci vado immediatamente!”

Seguì le indicazioni della mappa interna presente nell'archivio. Trovò la botola dietro un pannello nel corridoio del piano terra, ben camuffata.

“Ecco perché non l'avevo vista l'altro giorno...”

Forzò la serratura grazie a un grimaldello, sempre preso dalla sua valigetta. L'aria era umida, ma la polvere era troppo poca per un luogo in teoria abbandonato da decenni. Sembravano passati al massimo un paio di giorni dall'ultima visita. Forse meno.

Strano.

Accese la torcia e scese lentamente.

Dopo un breve tragitto tra cunicoli polverosi e gocciolanti, pieni di ragnatele e ragnacci grossi come palle da golf, alla fine, trovò ciò che cercava.

Un vecchio magazzino pieno di casse militari, cavi, pannelli ottici, batterie e... una mappa. La pianta della tenuta. Sopra, cerchi rossi tracciati a mano: ogni punto

coincideva con una scoperta fatta nei giorni precedenti. Vi era il perimetro esterno a ovest, la zona del fienile, la stalla e le canaline.

Serena rifletteva attentamente mentre i suoi occhi scandagliavano ogni singola informazione.

Continuò a cercare.

Tra i vari ammenicoli anche alcuni cimeli e vecchi fascicoli top secret. *“Proprietà del colonnello Arken Varnest – Addestramento unità canine da guerra – CLASSIFICATO.”*

Accanto, una borsa con strumenti di precisione marchiati Equinox, tra cui degli spessi stampi in metallo, simili a grosse orme. Un fulmine le trapassò la materia grigia.

Ma non era finita lì.

In un angolo, avvolto in un telo macchiato di sangue ormai secco, trovò anche un vecchio machete agricolo. La lama era rugginosa, ma estremamente affilata: tranquillamente in grado di causare lo stesso tipo di ferite che aveva visto sul povero cane.

Serena trattenne il respiro, e serrò i denti, “Marius. Bastardo.”

Frugò ancora, era vicina alla verità.

In un cassetto semi aperto rinvenne una serie di documenti bancari bruciacchiati e stracciati di trasferimenti: nomi, firme, vecchi simboli societari. Diede un’occhiata, e in breve tempo capì: la banca di

Marius era coinvolta in frodi fiscali e innumerevoli atti illeciti oltre che debiti su debiti con creditori e mafiosi.

Serena realizzò, “Quel figlio di buona donna... Ha creato tutta questa messinscena per riprendersi la villa! Pensava di spaventare tutti, cugino compreso. Così da poterla rivendere, saldare i debiti e riprendere con altri affari sporchi!”

Serena continuò a riflettere. Qualcosa non tornava comunque.

Sembrava lui il colpevole... eppure, non era abbastanza.

Salì di sopra. La villa era tranquilla. I due cugini erano usciti insieme per fare compere in paese. Ne approfittò, ed entrò di corsa nella stanza di Lucien, al primo piano, ben attenta a non farsi scoprire dalla servitù.

Curò ogni passo. Aprì cassetti, ispezionò le mensole. Infine, trovò un bloc-notes in carta di cotone di color giallo paglierino, lasciato aperto sulla scrivania. Le prime pagine erano piene di scarabocchi paranoici. Le ultime, invece, erano state scritte con ordine.

Riconobbe la grafia. Annotazioni sul lupo, date, luoghi. Alcuni appunti sembravano copiati da testi antichi... altri erano rielaborazioni. Le righe cancellate e poi riscritte indicavano una costruzione deliberata del mito.

Poi, tra le pagine, cadde una vecchia foto di un cavallo. Probabilmente lo stesso sbranato tempo prima dal “lupo”.

Sul retro, una scritta: *“Mi dispiace Jeffrey, eri una brava bestia. Ho dovuto farlo.”*

Serena capì, e ribollì di rabbia, “Lurido pezzente! È stato lui stesso a uccidere il cavallo per dare credito alla leggenda! È colpevole quanto Marius!”

Il mistero stava svanendo. Marius aveva creato l'illusione del lupo di Docourt. Ma Lucien l'aveva sfruttata. Aveva finto di essere vittima, manipolando la paura per ottenere la villa e sbloccarla dal fondo fiduciario, riuscendoci anche.

Per questo Lucien aveva contattato Serena, fingendosi preoccupato: sperava che l'investigatrice confermasse l'esistenza del mostro, così da rafforzare la sua richiesta di assegnazione definitiva. Una volta avuto la villa, l'avrebbe probabilmente giocata a poker o sub-affittata per pagarsi le droghe.

Nessuno dei due era innocente.

E la maschera della maledizione... era solo un vile mezzo.

Serena si fermò un istante. Inspirò profondamente per calmarsi. Il revolver era ancora al suo fianco, ma quella volta la vera arma sarebbe stata un'altra: la verità.

“Bene,” sussurrò, lo sguardo fisso sulla finestrella seminterrata che dava sulla brughiera. “È ora di mettere fine a questa farsa.”

Decise di chiudere una buona volta la questione. E lo avrebbe fatto a modo suo: avrebbe organizzato una cena. Una cena per smascherare entrambi, davanti a tutti.

Quella sera... sarebbe stata la fine del lupo di Docourt.

CAPITOLO 9 – Preparativi per la cena

Nel tardo pomeriggio, una volta rientrati i due cugini dalle compere, li convocò entrambi nel salone centrale. Lucien era ancora un po' sudato, con la giacca slacciata e una busta in mano. Aveva acquistato alcune cibarie al mercato del borgo vicino: una coscia di cinghiale affumicata, due forme di formaggio di brughiera, patate violette, castagne secche e una bottiglia di brandy speziato importato da Violet Moon, "*per tenere via il gelo*", come aveva detto il macellaio.

Marius, invece, aveva fatto compere più pratiche: l'edizione del giorno del corriere governativo, un vecchio grammofono restaurato ("ci vuole un po' di atmosfera in questa casa decadente" citando le sue parole) e alcuni sigari artigianali presi da un botteghino.

Una volta sistemato il bottino pomeridiano, Serena, con un sorriso appena accennato, annunciò: "Stanotte ho capito che non possiamo andare avanti così. La casa è carica di tensione. Di paura. E di leggende. Quindi ho deciso: organizzeremo una cena speciale. Una cena per... esorcizzare il Lupo di Docourt."

Lucien applaudì, "Ma è un'idea meravigliosa! Non voglio più vivere nel terrore di quella bestia!"

Marius scrollò le spalle, indifferente, “Per me potete anche benedire i cinghiali o chiamare qualche prete. Ma se può servire a farvi dormire più sereni... ci sto.”

Serena annuì soddisfatta, “Allora procedo io. Mi occuperò di tutto. Conosco alcune tecniche rituali tramandate da mia nonna. Ma sarà necessario invitare anche altre persone... per far sì che il rito sia efficace.”

I due approvarono senza farsi troppe domande.

Nel giro di poche ore, la villa fu messa in subbuglio. Alcuni nobili delle tenute circostanti ricevettero inviti personali. Sette membri della servitù che erano fuggiti accettarono di tornare per una sera, dietro promessa di paga doppia. Persino un paio di giornalisti presenti nella regione furono contattati e anche una vecchia suora, semi rimbambita e che sfiorava i 121 anni, che avrebbe funto da “componente spirituale”.

Nel frattempo, Serena preparò con cura una valigetta scenica. Dentro, tutti i dispositivi raccolti: Il proiettore olografico, le impronte metalliche, il generatore di nebbia, la mappa contrassegnata, il dispositivo audio militare e tutto il resto.

Prima di chiudere la valigia, si concesse un buon sorso di vino rosso e qualche altro biscotto al burro sgraffignato dalle cucine. Guardò fuori, verso la brughiera.

La nebbia si addensava. La terza notte stava per calare.

Si allacciò stretto il trench e si posizionò il cappello sul capo, il revolver saldamente nella fondina.

“Ora tocca a me.”

CAPITOLO 10 – La cena della verità

Nel grande dehor sul retro della villa Varnest, la luce morente del giorno filtrava a fatica tra le fronde spoglie, tingendo d'ambra e cenere la brughiera. Il cielo, denso di nubi immobili, stava per cedere il passo all'oscurità.

Il lungo tavolo centrale era stato allestito con una precisione quasi liturgica: stoviglie d'argento leggermente ossidate, piatti di ceramica opaca e calici sottili in vetro scuro. Alcuni candelabri in ferro brunito, fusi con eleganti motivi a spirale, reggevano candele in pura cera d'api, già accese: le fiamme tremolavano quiete, emanando una luce calda, profonda, quasi mistica.

Il tovagliato, di un grigio scuro tendente al blu notte, sembrava assorbire il poco chiarore disponibile.

Serena aveva curato ogni dettaglio: l'effetto doveva essere solenne ed evocativo. Un palcoscenico perfetto... per la smascherata perfetta.

I nobili delle tenute circostanti erano arrivati uno dopo l'altro, in abiti da sera impeccabili, alcuni accompagnati da coniugi e assistenti. Anche buona parte della servitù era tornata per l'occasione – almeno una ventina di persone in tutto – accomodati tutti in una tavolata laterale. I giornalisti stavano già

intervistando Lucien e i nobili presenti per quello “speciale rito” di purificazione. La suora arrivò per ultima, accompagnata da un anziano del paese. Non vide un ciottolo e inciampò per terra, fortunatamente senza farsi male.

A parte quel piccolo inconveniente, ormai era tutto pronto.

Serena aveva finto che quella cena servisse a "scacciare il lupo di Docourt una volta per tutte". I commensali, specie i domestici, erano entusiasti: ridevano, brindavano, si rilassavano.

Marius, intanto, passava la serata con stampata in viso la sua solita risatina sarcastica, convinto che quella cena fosse solo un'ennesima cavolata perditempo. Lucien, invece, sembrava sinceramente sollevato: sorrideva, chiacchierava con i vicini, rispondeva ai giornalisti con fare allegro. Insomma, si comportava come un uomo che aveva ottenuto ciò che voleva.

“Signori... possiamo dare il via al rito,” annunciò Serena con voce sicura di sé.

La servitù si attivò subito.

La cena cominciò con piatti tipici della regione e della tradizione velmoriana: arrosto di cervo, torta salata ai funghi, radici cotte al burro salato.

Serena distribuì a tutti anche degli incensi aromatici, sostenendo che aiutavano a "purificare l'aura". Prese dei frammenti da un bicchiere rotto, li

posò su piccoli piattini e li definì "cristalli di canalizzazione", suscitando qualche sorriso tra gli ospiti. A suo dire, tutto serviva per esorcizzare il lupo. Poi chiesero alla suora cosa il santo padre prevedesse per la serata. Rispose che lei non ne sapeva un fico secco e di versarle altro vino.

La cena proseguì senza intoppi, ma a metà del secondo piatto, Serena si alzò. Con sé la piccola valigetta scura, che poggiò al centro del tavolo. Il chiacchiericcio si spense all'istante. Nessuno capiva il perché di quel gesto.

"Signori, è giunto il momento dell'esorcismo finale."

Tutti la guardarono stranita, soprattutto Marius e Lucien.

La aprì, ed estrasse il proiettore olografico. Rapidamente digitò e premette alcune levette. Clic. Clic.

Occhi rossi apparvero immediatamente sul tavolo, simili a due bagliori demoniaci, accompagnati da una sagoma spettrale nero pece.

Una donna gridò, "Mio dio! È lui. Il lupo di Docourt!"

"L'abbiamo attirato da noi!" continuò un altro.

"Siamo finiti! Ci sbranerà vivi!"

Un altro ancora si ribaltò dalla sedia. Qualcuno rovesciò il calice. Persino a Marius gli venne un colpo.

Serena sollevò una mano, trattenendo una risatina goduriosa.

"Tranquilli! È solo un'illusione."

Digitò due tasti e disattivò il proiettore. L'ombra del Lupo di Docourt svanì nel nulla, tornando quello che era sempre stato: un'illusione.

“Questa è la stessa tecnologia che ha proiettato gli occhi tra gli alberi e la sagoma della bestia in giro per la tenuta. Nessuna magia, nessun lupo demoniaco da leggenda. Solo un trucchetto visivo ben orchestrato!”

I commensali si risedettero tutti al tavolo, guardandola con occhi sgranati, e iniziarono a capire.

Serena procedette quindi a rivelare tutti gli altri inganni.

- L'impianto audio militare: non era un antifurto o allarme, ma serviva a simulare gli ululati del lupo.

- Il diffusore di ozono: per rendere la nebbia più fitta e spettrale, facilitando l'isteria e la paura.

- Stampi di ferro per le orme: usati per simulare le orme del mostro.

- Infine, la pianta tecnica della tenuta, cerchiata con precisione e che mostrava i luoghi degli “attacchi”.

Ogni apparato mostrato con cura. Ogni trucco svelato.

Il silenzio era assoluto.

Lucien impallidì, il tic all'occhio destro riprese mentre le mani tremavano. Marius aggrottò le sopracciglia, respirando a fatica e tentando di mantenere la sua parvenza di sicurezza.

Serena parlò con tono fermo, ma chiaro, “Tutti questi oggetti sono stati trovati nella proprietà. Alcuni

nascosti, altri disattivati dopo l'uso. Ma tutti funzionanti. Tutti... intenzionali."

I nobili si guardarono tra loro, sconcertati. I domestici si misero le mani nei capelli. I giornalisti iniziarono subito ad annotarsi i fatti.

Lucien si alzò in piedi, tremante, "Io... io non sapevo niente di tutto questo. Non capisco come sia possibile. Stavamo tutti bene prima che arrivasse mio cugino in questa villa a portare i suoi inganni e- "

Marius non resistette alla tensione e scattò in piedi, il volto paonazzo dalla rabbia, "Cazzate! Sei un fottuto bugiardo! Tu hai chiamato questa donna apposta! Volevi manipolare il fondo militare per farti concedere questa tenuta! Vigliacco!"

"E tu hai costruito tutto il mito di quel lupo!" ribatté Lucien, "Sei solo un miserabile fallito! Pure la tua banca ti ha rinnegato!"

Marius prese un bicchiere dal tavolo, scagliandolo con forza verso Lucien, che lo schivò per un pelo, "Almeno io non mi nascondo dietro attacchi isterici! Idiota! Hai ucciso persino il tuo cavallo per avere una prova concreta!"

Lucien strinse i pugni, e serrò i denti, "Fanculo Marius, e tu hai massacrato il mio cane! Era con me da 11 anni!" e afferrò un candelabro in ottone, pronto a usarlo come arma improvvisata.

Marius si riparò dietro una sedia, pronto al contrattacco, "Sono stato costretto a farlo! Un sacrificio

necessario pur di impedire che la villa finisca nelle mani di un cocainomane, drogato e col vizio del gioco!”

“Peccato ti sia andata male, vero, bastardo!?” urlò Lucien, scagliando in aria il candelabro e colpendo il cugino di striscio.

I commensali assistevano alla scena, increduli. I due cugini stavano svelando a tutti il loro macchinamento.

Serena li fece tacere entrambi alzando la voce, “Basta mentire!” gridò, “Avete inscenato tutto! E siete entrambi degli idioti, oltre che colpevoli! Uno ha costruito la paura per avidità. L’altro ha cercato di cavalcarla per convenienza. E nel mezzo, avete sgozzato e massacrato animali innocenti per rendere l’inganno più credibile!”

Fece una pausa. Poi continuò, “Entrambi passerete dei guai seri. Le autorità militari riceveranno il mio rapporto. L’uccisione ignobile di animali senza motivo è un grave reato qui su Nebulon. Sarete multati pesantemente. E potete dire addio alla villa. Sarà riconsegnata in via definitiva al fondo. Magari sarà restaurata, o riconvertita per scopi benefici. Non certo a due imbecilli come voi!”

I due cugini restarono in silenzio, disarmati dalle parole della detective.

I nobili, scioccati, gettarono occhiate di disprezzo ai due cugini, mentre i giornalisti, in fretta e furia, scrissero subito copioni e copioni per il corriere

governativo regionale, scattando anche alcune fotografie per commentare l'accaduto.

I domestici, rassicurati dalla verità, si diedero a un brindisi collettivo. Per loro l'importante era che il lupo non esisteva.

L'unica a non capirne un accidente restava sempre la suora, che intanto continuava a tracannarsi abbondanti sorsate di vivo rubino.

Marius e Lucien si guardarono l'un l'altro, ben consapevoli che entrambi avevano fallito.

Gli altri, invece, bevvero tutti con allegria o si scambiarono sorrisi liberatori. Non esisteva nessun lupo di Docourt. I loro lavori erano in salvo. E con il passaggio della proprietà al governo, tutto sarebbe andato liscio come l'olio.

Serena sorrise anche lei. Si lasciò andare sullo schienale, "Un altro caso risolto..." mormorò tra sé, soddisfatta, "E io che pensavo di aver perso la mano. Oh, Serena Everwood, sei ancora una cima, eh, eh."

Si gustò il delizioso dessert, con cucchiaino in argento e tocchi delicati.

Quando...

...

...

Accadde.

...

...

Un ruggito tremendo squarciò la notte.

Proveniva dai boschi vicini alla tenuta.

Non era un qualche animale selvatico... né un'illusione ottica.

Era reale, ma non era il lupo di Docourt.

Era qualcosa di peggiore.

Molto peggiore.

...

...

Il ruggito era grave. Animalesco. Carico di rabbia sopita per troppo tempo.

I bicchieri tremarono. Le candele si spensero. Lampioni esplosero nel cortile con uno scoppio secco, gettando scintille sui ciottoli.

Una delle cameriere gridò e si rifugiò sotto il tavolo, seguita a ruota dagli altri.

Un nobile dal ventre abbondante rovesciò la sedia cercando di alzarsi, farfugliando: "Ma... ma era tutto un trucco, vero?!"

Persino la suora, sorda da anni, buttò via il calice di vino e si lanciò dentro una siepe, pur di nascondersi da quell'orrore.

Lucien cadde all'indietro, la faccia bianchissima, gli occhi fuori dalle orbite, "No... no, no, no! Non doveva esistere! Era tutto finto! IO NON HO FATTO NIENTE!"

Marius si alzò di scatto, afferrando il suo fucile da caccia riposto vicino alla sedia. Ma le mani gli tremavano. Guardava nella nebbia come se stesse aspettando un'esecuzione capitale.

“Che razza di gioco è questo?! Chi c’è là fuori!? Serena?! SERENA?! Se è un altro tuo scherzo idiota, dillo! Ormai abbiamo confessato! Non è opera nostra!”

Ma Serena non rispose. Le si era gelato il sangue. Lo sguardo fisso oltre il margine del prato, dove la nebbia si divideva.

Là, tra le ombre, un’enorme silhouette stava emergendo lentamente, uscendo dalla boscaglia.

Quattro zampe. Dorso possente.

E due occhi. Quegli occhi. Altro che luce artificiale.

Erano occhi veri. Rossi come l’inferno. Selvaggi.

E colmi d’odio.

Pelo grigio ispido come filo spinato, intriso di fango e cicatrici.

Nel fianco, era conficcato un grosso arpione arrugginito, ancora sanguinante, segno di una caccia fallita.

Un fucile d’assalto al plasma giaceva incrostato nel costato, come se la bestia avesse divorato il possessore e tenuto quello come trofeo.

I denti, smaltati al titanio, brillavano tra le fauci come lame temprate per uccidere. Non erano protesi, ma parte stessa dei denti.

Una bocca pensata non per mordere, ma per demolire e distruggere. Per spezzare tutto ciò che respirava.

Quello...

Era un fottuto mastino di Albarossa.

CAPITOLO 11 – Il Mastino di Albarossa

Nella mente terrorizzata di Serena, tutti i documenti, le note e gli archivi militari letti di sfuggita durante le indagini... stavano ora trovando un senso.

Un terribile senso.

Una creatura da guerra, ecco cos'era, partorita dalle tenebre in persona.

Faceva parte della divisione dei cani da guerra governativa, un'unità scelta che impiegava bestie geneticamente modificate per operazioni militari su larga scala. Pitbull di Albarossa, lupi steroidei, rottweiler demoniaci e altri incroci aberranti, potenziati con impianti metallici e addestrati per combattere fino all'ultimo respiro. Mostri allevati con malvagità, con zanne rinforzate, riflessi alterati e una sola funzione: UCCIDERE.

Il colonnello Arken Varnest – allora celebrato come eroe durante le guerre su Kar-Maeg – era stato il comandante di una di queste unità: la KERBERUS 0-6, una delle peggiori.

In realtà, si era macchiato di crimini orrendi, coperti dal silenzio complice dell'alto comando: massacri di villaggi innocenti, stupri di massa di donne locali, bambini dati in pasto ai suoi cani da guerra, mentre i soldati ridevano divertiti.

Il suo cane di punta, la bestia più feroce tra tutte, era proprio quel mastino di Albarossa: non un semplice pitbull, ma una versione d'élite, più grande, più aggressiva, più letale.

Famoso per aver divorato un signore della guerra di Kar-Maeg, staccandolo in due con un morso, sbranato un'intera compagnia di oltre 100 ribelli armati fino ai denti in una notte e sventrato con pura forza brutta un'autoblindo corazzato da battaglia.

Durante una delle ultime missioni, il mastino venne ferito gravemente, dopo aver massacrato decine di nemici... da solo. Invece di sopprimerlo o curarlo, il colonnello Varnest decise semplicemente di abbandonarlo nelle terre intorno alla tenuta, come si butta via un'arma rotta. Un oggetto diventato ormai inutile e inservibile.

Arken pensava sarebbe morto di stenti in pochi giorni.

Ma quel cane... quella creatura... era sopravvissuta.

Tradita dal suo stesso padrone. Dalla sua famiglia.

Per decenni aveva vagato nelle campagne, sopravvivendo persino al suo stesso creatore, morto anni dopo.

Nascosto nella brughiera, forse dormiente, forse spinto solo da un istinto primordiale, il Mastino evitò qualsiasi contatto umano per scongiurare un nuovo tradimento.

Almeno, fino a ora...

Adesso, risvegliato dalla combinazione di suoni, luci e presenze umane, era tornato.

Stanco. Feroce. Arrabbiato.

Il mastino voleva la sua vendetta!

I commensali, terrorizzati, fuggirono in ogni direzione.

Marius cercò di scappare verso la villa, sparando dei colpi a vuoto con il fucile da caccia.

Lucien indietreggiò, inciampando nel tavolo rovesciato.

Ma la bestia era veloce, nonostante le vecchie ferite.

Saltò su Marius, identificato come l'assalitore armato, con un ruggito spaventoso.

“Mio dio! Ti prego, no!”

Venne strappato a metà con un solo morso. Le sue interiora si torsero e si squarciarono come sotto un tritacarne industriale. Budella ricaddero sulla servitù come coriandoli a carnevale e sangue cosparses i ciottoli muschiati.

La parte superiore di Marius ricadde a terra, ancora vivo.

Tentò di balbettare le sue ultime parole. Non fece in tempo. Con una zampata feroce, il mastino spappolò ciò che restava del suo un tempo curato corpo.

Poi si voltò con la rapidità di un treno, e puntò Lucien, tremante in un angolo. Aveva riconosciuto in lui l'odore dei Varnest.

“ODDIO! LA LEGGENDA! ESISTE!”

L'erede della villa tentò la fuga, ma venne preso per una gamba.

“Lasciami! Ahhh!”

Serena osservava la scena, paralizzata dal terrore e incapace di muoversi. Cosa cazzo stava accadendo!?

Noncurante delle grida di pietà, la creatura ruotò la mascella, torcendo la gamba e sradicandola dal tronco. Tendini, vasi sanguigni e articolazioni monche penzolarono verso terra. Lucien osservò il mastino masticare la sua stessa carne.

“Ti prego! Lasciami vivere!”

Volendo zittire quelle urla fastidiose, la bestia azzannò Lucien al collo, schiacciandolo come un pomodoro troppo maturo.

Splack! La testa esplose per la pressione interna. Gli occhi di Lucien schizzarono via, finendo dentro un calice di cristallo, galleggiando su pregiato vino rosso rubino.

Urla. Sangue. Terrore.

I domestici e nobili fuggirono nel caos.

Piatti rotti, posate sparse, vino versato che sembrava aggiungere solo altro sangue a quello già presente.

Serena, che era rimasta immobile, si alzò di colpo, sfoderando il revolver al plasma dalla fondina.

Il mastino notò subito il movimento improvviso, e si voltò verso di lei con una rapidità disarmante.

La fissò dritta negli occhi in segno di sfida.

L'aveva scelta come prossimo bersaglio.

CAPITOLO 12 – L'ultima ferita

Serena alzò il revolver al plasma.

Tre passi indietro.

Il mastino ringhiava, lento, guardingo. Avanzava come un giudice antico, portatore di sentenze.

Lei sparò un colpo.

La palla energetica violacea colpì la spalla della creatura.

Nessuna reazione.

Un altro colpo. Stavolta al fianco.

Il mastino avanzò noncurante. Quei colpi erano insignificanti per una creatura capace di reggere l'impatto di un proiettile di grosso calibro sparato da un carro armato.

Serena si ritrovò con la schiena contro il muretto del cortile. Non aveva scampo. Il mastino si avvicinava, lento e deciso a porre fine alla sua vita.

“Se non faccio qualcosa sono finita!” pensò lei, cercando con ogni forza di trovare una soluzione. La sua mente viaggiava a velocità allucinanti, pur di cavarsela da quella condanna.

Il mastino era quasi su di lei, quando...

Lo vide.

Sul fianco sinistro, in una zona in mezzo alle costole e irraggiungibile per la bestia.

Un arpione conficcato, profondo. Il metallo ossidato e arrugginito si muoveva con ogni passo. Sanguinava

ancora fluidi purulenti e chissà da quanti anni. Doveva fare male. Cazzo se doveva fare male.

Un dolore brutale, costante. Una memoria di quel doloroso e ingrato passato, vissuto da mero oggetto in mano al vero diavolo.

Serena abbassò la pistola. Lentamente.

Inspirò, si fece coraggio, “Va bene. Ci sono solo io, ora...” mormorò.

Fece un passo.

La belva ringhiò più forte, pronta allo scontro.

Serena ne fece un altro. Un altro ancora.

Il mastino rallentò l'andatura, venendo sorpreso dal coraggio della ragazza. Non si aspettava di essere fronteggiato e sfidato da un'esserina così più piccola di lui.

Serena fece un altro passo. Più vicino.

La bestia si fermò del tutto, ringhiando a tutta potenza un ruggito paragonabile a quello di un fottuto Rostodonte incazzato.

Serena si tappò le orecchie, e poi tirò fuori velocemente dalla giacca un taglierino laser portatile da campo. Lo accese.

La luce azzurra, color fiamma del fornello, tremolò nella nebbia.

Fece appello a tutto il suo coraggio, “Lascia che te lo tolga. Ci sono io per te.”

Il mastino restò turbato. Non capiva cosa fare ora. Azzannarla? O lasciarla lì? I suoi occhi vagavano come mirini laser dei cecchini in cerca della risposta.

Il destro lacrimava fluidi corporei. L'altro la teneva sotto tiro. Tuttavia, smise di ringhiare. Aveva intuito qualcosa. Dietro quegli occhi rossi come il sangue appena versato si celava un'arguta intelligenza.

Serena fece un passo avanti, poi un altro, mentre il laser vibrava nella sua mano.

“Ok... tranquillo... ci sono,” mormorò, il cuore in gola e le preghiere che si sprecavano nella sua mente.

Fece un bel respiro, poi appoggiò la punta azzurra del taglierino laser contro il fianco della creatura.

Certo, in teoria quella lama da due soldi non avrebbe mai inciso la corazzatura esterna del mastino, pressoché impenetrabile, ma lì... non c'era corazza. Solo carne malata, gonfia e consumata, resa molle dall'arma che vi marciva dentro da decenni.

Incise.

Un taglio. Due. Tre.

Il laser sfrigolò mentre apriva tessuto fibroso e infetto cresciuto attorno al metallo, ormai quasi saldato alle ossa e ai tendini sottostanti.

Affondò ancora più in profondità. Il mastino ringhiò, un ringhio cavernoso, disperato. Un grido contenente il ricordo di decenni di dolore.

“Calma... calma...” sussurrò Serena, pur tremando come una foglia.

Con la lama di luce, recise ancora. E ancora.
Sangue, pus e liquidi neri schizzavano a ogni taglio.
Infine, afferrò l'arpione con entrambe le mani, piantò i piedi a terra e tirò.

Tirò con tutta la forza che aveva.

Crack!

Tolto.

Un ruggito di dolore profondo, animalesco, scosse l'aria come un tuono.

La bestia si mise a ringhiare furiosa, col muso sporco di bava e sangue.

Ma poi... si fermò.

Si fermò di colpo.

Il petto si quietò, gli occhi si abbassarono leggermente.

Sembrava quasi sorpreso. Come se quel tormento antico, stratificato nel corpo come una cicatrice che non guarisce mai, si fosse finalmente dissolto.

Serena lo guardò negli occhi, sporca e tremante.

“Meglio, vero?”

Qualcosa cambiò nel mastino. La sua ferocia indomita si placò, i muscoli da tesi come cavi d'acciaio si rilassarono e accennò persino una scodinzolata.

La ragazza gli accarezzò il dorso. Aveva collegato tutti i punti, e capito chi era veramente quella creatura: una vittima, proprio come lei, dell'inganno dei Varnest.

“Questi occhi hanno visto troppo...” posò l'altra mano sul muso, “Mi dispiace.”

Per un secondo ci fu uno sguardo di intesa, come se
il mastino capisse le sue parole.

Quindi le diede una leccata in faccia.

Poi... si girò.

Camminò lentamente verso la brughiera.

Si immerse nella nebbia.

E scomparve per sempre dopo un ultimo ruggito.

Serena crollò in terra dalla tensione accumulata.

Non disse nulla...

Ma comprese tutto.

CAPITOLO 13 – Epilogo

Il giorno dopo, la villa era vuota.

I corpi dei due Varnest, o quel che ne rimaneva, giacevano sbranati nel fango, richiusi in teli di pelle nera. I domestici erano andati via. I nobili sconvolti nel profondo, i giornalisti che non sapevano più dove trovare la carta per scrivere altre righe dell'accaduto.

Nessuno voleva più vivere lì o sentire solo parlare di quella maledetta tenuta. L'unica tranquilla era la vecchia suora, che aveva scordato l'accaduto, forse a causa della sbornia di vino rosso.

Serena raccolse le sue cose, e salì sul taxi levitante, ignorando le decine di giornalisti li presenti e le squadre della polizia governativa.

Guardò la villa allontanarsi.

Dietro le colline, un ruggito sommesso si perse tra le nere nubi.

Serena annotò poi sul suo taccuino:

*“Caso chiuso. Il vero mostro non era
nella brughiera.*

*Era nella mente di chi voleva
impadronirsi di ciò che non gli
spettava.*

*E quando l'uomo gioca con la paura
per dominare o ingannare gli altri...*

*Finisce per evocare mostri che non
può più controllare.”*

Fine.

Indice dei Capitoli

CAPITOLO 1 – La villa nella brughiera	7
CAPITOLO 2 – Eredità di famiglia	9
CAPITOLO 3 – Le indagini iniziano.....	17
CAPITOLO 4 – La prima notte	21
CAPITOLO 5 – Una pallida alba	27
CAPITOLO 6 – Il pomeriggio del dubbio.....	35
CAPITOLO 7 – La seconda notte.....	41
CAPITOLO 8 – Il lupo di Docourt.....	47
CAPITOLO 9 – Preparativi per la cena	61
CAPITOLO 10 – La cena della verità	65
CAPITOLO 11 – Il Mastino di Albarossa	75
CAPITOLO 12 – L'ultima ferita	79
CAPITOLO 13 – Epilogo	85

